

• Presentazione

L'attività di GEA, che quest'anno è stata dedicata al ciclo di conferenze "Il Luogo e il Mondo", ha visto la partecipazione dei geografi Jean-Bernard Racine dell'Università di Losanna e Ola Söderström della Fondation Brailard Architectes di Ginevra e dell'antropologo Marc Augé, directeur d'études all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi.

Si è pure svolta la gita di studio "Ecosistema lagunare di Venezia" che ha fornito ai partecipanti una interessante chiave di lettura sui problemi della salvaguardia ambientale.

Il ciclo continuerà in autunno con la "conferenza itinerante" dell'architetto Arturo Lanzani del Politecnico di Milano e con l'intervento di Aurelio Galfetti, direttore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio.

Lo spazio è sempre stato al centro delle preoccupazioni dei geografi a tal punto che la geografia è stata qualificata come scienza dello spazio.

Ma se lo spazio geografico è costituito da punti, superfici e reti, il luogo assume altri aspetti in quanto viene investito affettivamente e appropriato dalle collettività. Anche per Marc Augé il luogo è "una costruzione concreta e simbolica dello spazio" dalle qualità "identitarie, relazionali e storiche".

I luoghi che non potranno venir definiti in questo modo diventeranno allora dei nonluoghi. Oggi - più di prima - il Mondo è caratterizzato dalla presenza di reti e flussi e da regioni che cercano di partecipare alle dinamiche globali desiderando trarre i più ampi vantaggi comparativi dalla loro situazione e dalle loro specificità.

Ma anche il Mondo, che oggi viene definito come un grande sistema interconnesso, è anche un luogo investito dalle nostre immagini culturali, dai nostri valori, dai nostri desideri e dalle nostre aspirazioni.

In questo senso il tema de "Il Luogo e il Mondo", alla base della riflessione di GEA, viene ben sintetizzato dalla bella immagine di Terra-Patria espressa da Edgard Morin (1993).

La geografia non potrà allora essere solo una scienza dello spazio, ma dovrà occuparsi delle qualità percepite del pianeta e della gestione delle relazioni che intratteniamo con esso.

In questo numero di InfoGEA pubblichiamo l'intervento che Ola Söderström aveva tenuto lo scorso 27 maggio a Lugano con il titolo "Costruire il luogo" e una intervista a Marc Augé realizzata da Fabrizio Poretti che lo aveva incontrato in occasione della sua presenza a Mendrisio.

Con il contributo di Matteo Clerici apriamo invece una nuova rubrica dedicata alla presentazione di tesi e lavori di ricerca che speriamo di poter proporre regolarmente grazie alla collaborazione di giovani studiosi e ricercatori.

Aurelia Bagutti e Claudio Ferrata
responsabili della redazione di InfoGEA

• Polarità

Costruire il luogo

di Ola Söderström

Introduzione

Quello che voglio cercare di fare con questo intervento è giocare sulla polisemia del titolo “costruire il luogo”. Inizialmente parlerò della costruzione di un’adeguata *nozione* di luogo. Non sono convinto che esista qualcosa come il *sensu del luogo* e anche una espressione come il *genius loci* mi sembra senza contenuto e oggi soprattutto fuorviante.

Tratterò poi della *costruzione sociale del luogo* cioè dell’analisi empirica del luogo. Insisterò a questo proposito sulla necessità di rendere conto della pluralità degli usi dei luoghi contemporanei.

Finirò parlando brevemente della *costruzione materiale del luogo* e della sua necessaria relazione con i due altri livelli appena menzionati. Darò un esempio di come i presupposti sugli usi di un luogo vengono tradotti materialmente nei progetti urbanistici e concluderò con l’idea di una “conception assistée par l’usage”.

Il mio obiettivo è di mostrare che è necessario elaborare dei legami coerenti tra i tre livelli: quello dei discorsi, degli usi e delle forme.

Questi tre mondi non sono autonomi: non esiste una sfera separata del discorso scientifico sui luoghi senza effetti sul modo in cui li analizziamo e li trasformiamo. Prima o poi i discorsi (quelli dominanti almeno) producono dei luoghi materiali (ci sono negli anni ottanta dei luoghi “habermassiani” o “sennettiani”, cioè delle realizzazioni di spazi direttamente influenzate dai maggiori teorici dello spazio pubblico). Il problema è che viene spesso evacuato il livello intermedio - quello dell’analisi della pratica del luogo - che porta ad anacronismi, alla creazione di luoghi non adatti. Mi sembra utile riflettere sulla concatenazione di questi livelli se vogliamo produrre dei luoghi aderenti alla società e alla sua evoluzione. L’idea che voglio sviluppare è molto semplice, diventa però complessa e interessante quando vogliamo osservare queste cose da vicino e non ci accontentiamo di principi generali.

Partirò quindi da argomenti relativamente astratti per andare verso cose più concrete.

La nozione di luogo

Per discutere la nozione di luogo partirò dalla geografia, non perché sono un geografo, ma perché la geografia è un sapere nel quale è presente un senso importante del locale, un’attenzione per lo specifico. Rappresenta, per riprendere un’espressione inglese difficile da tradurre, una *grounded knowledge*, cioè un sapere che considera che i fenomeni umani devono essere situati e ancorati al mondo materiale e alla sua diversità per essere veramente capiti¹. Più concretamente, penso che i geografi possano portare una conoscenza che non sia un puro determinismo morfologico. Penso a una certa e diffusa pigrizia analitica che porta a decretare l’esistenza del luogo sulla base di limiti amministrativi o formali (per esempio una piazza). La geografia ha qualche strumento per combattere un tale riduzionismo. I geografi dovrebbero sfruttare la loro competenza nel descrivere il luogo come un denso intreccio di fatti materiali e processi sociali². Occorre precisare brevemente quale accezione del termine luogo dovrebbe sottendere una tale descrizione.

La nozione di luogo riappare come nozione importante in geografia verso la metà degli anni Settanta. È interessante sottolinearne i motivi del successo della nozione di luogo in geografia e in altre discipline in quanto spiegano il nostro modo di concepire il luogo. Ci sono due ragioni principali e interdipendenti. Inizial-

mente c'è il dibattito interno alla geografia. Gli anni Settanta corrispondono al periodo della critica dell'analisi spaziale (approccio dominante tra gli anni Cinquanta e Settanta) che riduceva la disciplina, da una parte a una specie di geometria nella quale lo spazio era fatto di punti, linee ed aree e dall'altra a una specie di fisica sociale che permetteva di spiegarne l'evoluzione nel tempo (la sua dinamica). È il periodo in cui alcuni modelli della fisica gravitazionale erano utilizzati per descrivere i sistemi urbani. Il discorso geografico è in questo contesto essenzialmente una ragione cartografica, uno sguardo divino sul mondo. Rispetto a un tale discorso, la nozione di luogo ha permesso in un certo senso di *ripopolare* la geografia, cioè di reintrodurre la dimensione e la diversità antropologica dello spazio³. Il luogo viene in effetti definito come uno spazio qualificato, appropriato dai soggetti. Questo periodo (dal 1975 al 1980) corrisponde alla versione geografica del *ritorno dell'attore* nelle scienze sociali⁴.

Il ritorno dell'attore attraverso il luogo risponde anche ad elementi esterni alla disciplina: gli anni Settanta sono gli anni di accelerazione della globalizzazione e di quello che David Harvey chiama la "compressione dello spazio e del tempo"⁵. In questo contesto il luogo diventa un valore-rifugio, viene investito da ciò che abbiamo avuto l'impressione di perdere, cioè l'autenticità, la prossimità sociale, la socialità. Viene visto come un elemento stabile in un contesto di trasformazioni dei quadri dell'organizzazione sociale, in particolare la dissoluzione degli Stati nazionali.

I due processi che portano alla "riscoperta del luogo", il fatto di "ripopolare" la geografia e l'investimento del luogo come valore-rifugio sono evidentemente legati. Voglio soffermarmi su questo legame per sottolineare gli aspetti problematici del successo della nozione di luogo e ciò ci porterà ben al di là della geografia. Negli anni Settanta il luogo è in effetti stato definito in relazione alla tradizione fenomenologica in filosofia. Il luogo viene quindi visto come lo spazio del mondo vissuto, della vera esperienza, in un mondo sempre più dominato dalla razionalità strumentale e dalla tecnica. Allo spazio indifferenziato viene contrapposto il luogo⁶. La relazione alla fenomenologia era logica. Negli anni Settanta, periodo di accelerazione della modernizzazione, per sviluppare una critica della modernità siamo tornati alla critica della modernità di sessantasettant'anni prima. Questa concezione fenomenologica del luogo è senz'altro intellettualmente soddisfacente: ci piace pensare che un'estensione spaziale (il luogo) corrisponde a una cultura, a una comunità.

Il cambiamento al quale ha partecipato la nozione di luogo è importante e positivo, ma insufficiente. Abbiamo bisogno, a mio parere, di altri strumenti per capire i luoghi contemporanei.

Le trasformazioni interne ed esterne al discorso geografico portano a pensare il luogo come un recinto chiuso con un contenuto omogeneo. Siamo quindi portati a cercare l'unità del luogo, la sua natura profonda nella tradizione, nella storia del luogo stesso. Siamo portati a cercare il *sensu del luogo*, il *genius loci*. Ciò non mi sembra corrispondere a quello che è un luogo oggi. Il locale è in effetti caratterizzato sempre più dall'eterogeneità, dall'impurezza. Il luogo non corrisponde più a una comunità omogenea. Non esiste più, se mai è esistita, questa sovrapposizione tra una comunità e un luogo. La comunità non è più semplicemente localizzata (con i legami sociali dettati dalla prossimità), data in un certo senso dalla geografia, ma si costruisce in modo sempre più volontario, a-geografico. Viene costruita per affinità con o a causa della mobilità delle persone e dell'informazione.

Penso quindi che bisogna vedere il luogo in relazione con il mondo e non in contrapposizione. Dunque non si può opporre la superficialità del mondo esterno alla profondità e all'autenticità del luogo. Questa contrapposizione funziona solo se non prendiamo in considerazione i rapporti tra il globale e il locale.

In altri termini dobbiamo rinunciare a una definizione del luogo di tipo essenzialista che in certi casi diventa quasi mistica (penso a certi discorsi sul *genius loci*). Insisto su questo punto perché utilizzare una concezione essenzialista e tradizionale del luogo ha delle conseguenze politiche. Cercare l'identità specifica di un luogo in opposizione a quella di un altro, rafforza la logica Noi/Loro, la contrapposizione tra un Interno e un Esterno e porta a purificare cognitivamente l'identità di un'area. Dopo certi avvenimenti recenti non possiamo trascurare le conseguenze politiche possibili di tali ragionamenti.

Per queste ragioni empiriche e politiche occorre ripensare la nozione di luogo e ancorarla alle pratiche delle persone e ai processi di trasformazione dell'economia e della società.

Detto questo vorrei dare un contenuto più concreto a questa discussione. Se il luogo non è tutto ciò (limitato, omogeneo, ecc.) bisogna anche cercare di definirlo positivamente, o almeno correggere parzialmente la nostra concezione.

Per ricostruire una concezione di luogo partirò da due immagini dei famosi Docklands di Londra.

Fig. 1: I Docklands a Londra⁷

La rappresentazione riportata appartiene alle numerose immagini promozionali prodotte dal 1981 dalla London Docklands Development Corporation. Si iscrive nello sforzo di creare un senso del luogo adatto ai gusti culturali dei gruppi sociali che avrebbero potuto essere potenziali investitori nei nuovi Docklands. Questa strategia cercava anche di cancellare altre interpretazioni del luogo. Molti documenti promozionali all'inizio degli anni Ottanta parlavano dei Docklands come se fossero stati vuoti senza menzionare l'importante popolazione, soprattutto operaia, che abitava ancora nella zona.

La seconda immagine fa parte di una delle numerose campagne di protesta contro il progetto dei Docklands. S'iscrive nella volontà di difendere e promuovere un altro senso del luogo. Gli oppositori argomentavano che i Docklands erano parte della comunità dell'East End, comunità caratterizzata dalla solidarietà e dalla priorità dei valori sociali su quelli del capitale.

Questo esempio è stato scelto per stabilire che il luogo e il suo senso sono sempre un terreno di conflitti e che questo stesso luogo subisce un processo continuo di ridefinizione. C'è in effetti poca stabilità nelle diverse concezioni del luogo. Nel caso dei Docklands, la popolazione locale è entro certi limiti riuscita a destabilizzare la concezione che si era ampiamente diffusa sotto il governo Thatcher. Il luogo è quindi sempre in divenire.

Inoltre il luogo è caratterizzato da limiti permeabili, da dinamiche globali che operando all'interno del luogo stesso contribuiscono alla definizione della sua singolarità.

Ad esempio si può mostrare che la specificità dei luoghi è una produzione della globalizzazione più che un elemento di resistenza alla globalizzazione stessa⁸. In un contesto di mobilità crescente dei fattori economici assistiamo alla produzione di identità locali, alla reinvenzione di tradizioni attraverso operazioni di marketing e trasformazioni materiali dei luoghi dettate da fini promozionali (penso per esempio al finto vecchio borgo di Verbier recentemente costruito e che si richiama alla storia locale, ma che in realtà si rivolge alla clientela turistica internazionale).

Una chiave di lettura più recente è quella legata a una specie di antropologia urbana della globalizzazione. L'antropologo svedese Ulf Hannerz è stato uno dei primi ad analizzare le nuove forme di ibridazione culturale che risultano dalla crescente interconnessione delle comunità urbane sul piano internazionale⁹.

In uno studio su Stoccolma, Hannerz descrive il processo di "doppia creolizzazione" che caratterizza oggi questa città. L'immigrazione, mescolandosi con la cultura tradizionale svedese, ha prodotto una cultura ibrida. Il più grande mercato coperto della città dove cittadini svedesi vendevano alimenti svedesi è diventato un posto dove si possono comprare spezie indiane o mangiare in fast food turchi. Questa è una prima forma di creolizzazione. La seconda, meno banale, è legata al fatto che immigrati e svedesi partecipano insieme alla relazione che la città intrattiene con gli altri centri urbani mondiali. I prodotti culturali di Stoccolma (moda, musica, pittura, ecc.) sono in gran parte legati all'immigrazione vietnamita, africana o americana, che mantiene una stretta relazione con i paesi d'origine. Questi prodotti (ad esempio la trip hop della periferia di Stoccolma) vengono esportati sul mercato mondiale con la collaborazione molto attiva di una élite di svedesi "etnici" che si identifica con questa cultura. L'analisi di Hannerz mostra quindi che se vogliamo definire Stoccolma come luogo dobbiamo considerare che ciò che avviene in questa città è il prodotto di relazioni transnazionali molto complesse.

Sempre meno si può parlare di un luogo senza parlare dell'altra metà del mondo. Ne consegue che dobbiamo sviluppare, per riprendere l'espressione di Doreen Massey, un senso globale del luogo¹⁰. In altri

termini il luogo non può oggi essere pensato semplicemente a partire dall'idea di radicamento ma deve invece essere visto come un sito dove analizzare il famoso intreccio tra il globale e il locale.

Tutto ciò, nella prospettiva della ricostruzione della nozione di luogo, rende pertinente il passaggio dall'idea di luogo come recinto a una visione che consideri il luogo come un incrocio di relazioni, di interazioni sociali, di flussi, di influenze. Il luogo è il risultato di una combinazione unica di queste influenze e relazioni.

Significato condiviso	->	Significato contestato
Stabilità	->	Ridefinizione continua
Recinto	->	Frontiere permeabili
Coerenza interna	->	Il globale nel locale

Con questo tipo di schematizzazione il pericolo è quello di far pensare che ci sarebbe un prima e un dopo completamente diversi. Questo necessario sforzo di ridefinizione del luogo non significa che la ricostruzione deve essere totale. Ci sono degli elementi stabili nelle nostre concezioni del luogo e soprattutto nella nostra esperienza dei luoghi. Penso in particolare al fatto che il luogo è presente, e lo sarà ancora, quando svolgiamo le attività ricorrenti della vita quotidiana, quando l'interazione avviene in situazione di copresenza fisica, quando abbiamo un rapporto sensoriale e immediato con il mondo. In questo senso non possiamo considerare i siti web come luoghi.

Vorrei adesso trarre le conseguenze di questi ragionamenti a livello dell'analisi e dell'azione.

Dal luogo ricostruito a un'analisi del luogo

La prima implicazione ci porta verso una riconsiderazione dello studio storico dei luoghi. In una prospettiva classica, il senso del luogo viene dato dal suo "spessore" storico. Si tratta quindi di descrivere il luogo come risultato di una sedimentazione di avvenimenti e di significati nella quale identificare un asse forte e strutturante. Questo evidentemente non è completamente sbagliato, ma in una tale genealogia del luogo mi pare altrettanto importante descrivere conflitti e pluralità. L'interpretazione della storia locale è in effetti un elemento attivo nella trasformazione dei luoghi. Il discorso politico sulle operazioni urbanistiche cerca quasi sistematicamente una sua legittimazione attraverso una lettura storica. Penso si debba opporre a questo "presentismo"¹ una lettura più ricca della storia locale.

La seconda implicazione sottolinea la necessità di andare oltre l'analisi storica, pur ridefinita nel modo in cui ho appena accennato. Mi sembra indispensabile sviluppare un'analisi degli usi del luogo. Ciò può sembrare evidente, ma in Svizzera è un'operazione praticata raramente in quanto tendiamo a preferire il punto di vista strutturale delle trasformazioni della città parlando di metropolizzazione o di urbanizzazione diffusa. Se questo tipo di approccio è necessario, è anche completamente insufficiente per capire e intervenire sui luoghi.

Nel mio insegnamento al Politecnico di Losanna ho cercato di far lavorare gli studenti sia su materiale orale raccolto con interviste, sia tramite osservazioni sul campo. Le interviste servivano per raccogliere il discorso degli attori sulle qualificazioni del luogo, sulle pratiche ricorrenti e le interazioni con il luogo. Era questo anche un modo per far emergere le relazioni spesso invisibili tra una popolazione locale ed altri luoghi, forse molto lontani, di cui abbiamo visto l'importanza con il riferimento ai lavori di Ulf Hannerz. Il discorso sulle pratiche non combacia però sempre con le pratiche in atto. Si è quindi anche trattato di osservare dei percorsi, delle interazioni. Questi due tipi di materiali permettono di dare al luogo un certo spessore antropologico e di riconoscere per esempio qualità differenti a diverse zone di un quartiere.

L'analisi degli usi deve cercare di mettere in evidenza sia le coerenze che la diversità del luogo, di giocare su una tensione tra unità e pluralità. Abbiamo visto prima perché l'idea d'unità può essere problematica e

¹ "presentismo": (ri-)lettura del passato con le categorie del presente

magari anche pericolosa. Puntando troppo sulla diversità incorreremmo nel pericolo opposto, cioè quello di dissolvere il luogo e non riuscire a darne una rappresentazione intelligibile.

In poche parole quello che mi sembra importante è riuscire a sviluppare una descrizione non mistica e non nostalgica del luogo ma contemporanea alle nostre pratiche. Parlerei a questo proposito di uno studio che farebbe emergere il *genio dell'uso* piuttosto che il famoso e fantasmatico genio del luogo.

Ecco quindi come vedo il concatenamento coerente tra una concezione ricostruita del luogo e un'analisi empirica del luogo o dei luoghi.

Vorrei concludere con qualche riflessione sul passaggio tra analisi e progetto.

Dall'analisi del luogo al progetto

Vorrei insistere su una particolare visione delle forme costruite e della loro concezione, una visione importante se vogliamo cercare di mantenere uniti discorso, usi e forme.

Devo aprire una parentesi per fare riferimento ad alcuni studi recenti nel campo dell'antropologia delle tecniche, dove si è sviluppato negli ultimi anni un approccio che vede gli oggetti tecnici come iscrizioni di un programma d'uso¹¹. L'approccio propone di vedere il processo di concezione come una *filière* o percorso.

Script -> Iscrizione -> prescrizione -> sottoscrizione (?)

La concezione di un artefatto (un rallentatore del traffico per esempio) presuppone in effetti una serie di ipotesi sui valori e sui comportamenti degli utenti (per esempio il fatto che per rallentare il traffico sia meglio prevedere una serie di dossi piuttosto che un cartello con la scritta "Rallentare Bambini" in quanto è più utile contare sul senso economico di un automobilista che non vuole rischiare i suoi ammortizzatori che sul suo senso morale). Queste ipotesi possono essere considerate come uno *script*. Lo scenario viene poi iscritto materialmente nell'oggetto stesso e dà forma all'oggetto. L'iscrizione rappresenta quella che può essere considerata come una prescrizione d'uso (i dossi offrono all'utente un margine di manovra limitato). L'utente può in seguito sottoscrivere o rifiutare questo programma (nell'esempio dato non ha molta scelta, ma in altri casi la sua scelta può decretare il successo o il fiasco commerciale di un oggetto). Una tale rappresentazione della concezione non è una visione puramente teorica. Molte aziende, per esempio nel campo dell'industria dell'automobile, utilizzano in modo sistematico nella fase della concezione le reazioni degli utenti per essere più vicine alla domanda¹².

Una tale impostazione comincia a diffondersi anche nel campo della riflessione sulla concezione architettonica e urbanistica. Personalmente ho utilizzato l'idea di programma d'uso per organizzare lo studio della *company town* di Ugine in Savoia, costruita tra il 1908 e il 1910¹³.

Per cogliere la ricchezza di questa realizzazione abbiamo cercato di moltiplicare i punti di vista.

Discorsi -> Modelli -> Forme -> Usi

La nostra ricerca ricostituisce il percorso che va dai discorsi che hanno informato la concezione fino alle pratiche effettive dei differenti utenti della *company town*, passando dai modelli architettonici alle forme effettivamente realizzate¹⁴.

Abbiamo cercato in questo modo di evitare di produrre, sia una lettura puramente formale, sia una lettura puramente sociologica, per puntare invece sulle relazioni tra degli elementi minuti del linguaggio architettonico e delle trasformazioni a scala globale. L'idea di programma d'azione (o programma d'uso) mi è sembrata utile per descrivere l'organizzazione di questo percorso. La realizzazione della *company town* è in effetti il risultato di un programma elaborato dall'architetto M.Brailard e dall'industriale P.Girod per assicurare il funzionamento delle acciaierie e la viabilità della nuova Ugine industriale. Questo programma è sta-

to influenzato, come abbiamo potuto mostrare, da discorsi sulla responsabilità sociale dei padroni, in particolare dal cattolicesimo sociale.

Fig. 2 Il falansterio della *company town* di Ugine

In questo edificio (il falansterio), centrale nell'urbanistica di Brailard e Girod, troviamo una serie di servizi sociali e un livello di comfort importante per l'epoca (acqua corrente e riscaldamento).

All'altra estremità del percorso abbiamo potuto mostrare, tramite numerose interviste con operai dell'azienda, che questo programma d'uso ha strutturato per un lungo periodo la vita quotidiana di Ugine (gli operai sul fondovalle, gli ingegneri in alto). Abbiamo anche mostrato che si sono sviluppati nel tempo diversi modi di adattamento a una tale organizzazione del luogo¹⁵ e cercato di descrivere come è stato programmato lo spazio sociale di Ugine¹⁶.

Tale lettura permette di promuovere nella concezione l'esplicitazione di questo processo di iscrizione e di prescrizione degli usi, e di promuovere una "Conception assistée par l'usage" (invece di una *Computer Assisted Design* una *User Assisted Design*). Uno dei compiti centrali della geografia oggi mi sembra quello di contribuire a un tale processo di concezione, vorrei quindi solo sottolineare che questo presuppone, oltre a dichiarazioni di principio (tutti pretendono fare una "conception assistée par l'usage"), una utilizzazione di procedure e di strumenti precisi.

Uno di questi strumenti è quello della *programmazione generativa* sviluppata da Michel Conan al Centre Scientifique et Technique du Bâtiment (CSTB) di Parigi¹⁷. Mi fermerò solo su un aspetto parziale e apparentemente banale di questo metodo. Si tratta dell'utilizzazione di strumenti ibridi che permettono di iscrivere sui piani tradizionali le conoscenze acquisite sull'uso dello spazio a partire da osservazioni e dialoghi con gli utenti.

Figure 3: Analisi critica, *Foyer des Jeunes Travailleurs* (Le Havre)

Questi disegni sono uno dei mezzi utilizzati nella programmazione generativa per identificare le qualità d'uso e i problemi di vita quotidiana di uno spazio determinato¹⁸. Si tratta anche di uno strumento di dialogo nel quale iscrivere e identificare le pluralità (spesso conflittuale) degli usi e dei punti di vista.

Altro esempio a un'altra scala è quello del progetto urbano di Grande Synthe, comune di 25'000 abitanti nell'agglomerazione di Dunkerque in Francia¹⁹. Anche in questo caso c'è stata (dal 1994) una volontà di evidenziare una conoscenza sull'uso nel progetto. L'*agence d'urbanisme* ha elaborato durante una prima tappa e attraverso degli ateliers con gli utenti, un piano regolatore degli spazi pubblici. Questo piano è stato creato attraverso un'osservazione e una gerarchizzazione dei percorsi con gli abitanti. L'esperienza è stata poi generalizzata nell'anno seguente a tutto il processo di definizione collaborativa del progetto urbano.

Questo tipo di procedura sembra interessante per diverse ragioni. La prima è perché permette di controllare le ipotesi che vengono sempre fatte sull'uso di un luogo. Permette quindi di evitare certe speculazioni completamente gratuite a favore di una vera analisi del luogo quale spazio di relazioni e interazioni sociali. Permette inoltre di sviluppare nuove forme di partecipazione, direi non ingenua. Una partecipazione nella

quale viene utilizzato il sapere degli utenti e non una semplice espressione di “bisogni”. Vengono mobilitate le loro competenze di “utente professionale” (invece di fargli credere che saranno loro gli architetti o urbanisti del luogo). Permette poi di favorire una interdisciplinarietà basata sulla ricerca di forme di traduzione del sapere da un campo all’altro. È questa una interdisciplinarietà che si preoccupa veramente di far passare una conoscenza sul mondo complesso, spesso paradossale, della vita quotidiana di un luogo nel progetto d’intervento su questo stesso luogo. Oggi abbiamo invece quasi dappertutto una situazione nella quale saperi diversi sono messi l’uno accanto all’altro in attesa di una sintesi miracolosa. E questo origina una situazione di frustrazione.

Vorrei terminare insistendo sul fatto che mi pare importante ricostruire una concezione del luogo che corrisponda al mondo in cui viviamo ed elaborare i legami coerenti tra questo livello concettuale, le forme di analisi del luogo e i processi di pianificazione dei luoghi urbani.

¹ Max Oelschläger, “Geography in a time of cultural crisis: helping philosophy find its place”, *Ecumene*, vol. 4, No 4, pp. 373-388.

² L’antropologo Clifford Geertz (*The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973) utilizza a questo proposito l’espressione ben nota di *thick description*.

³ Paul Cloke, Chris Philo and David Sadler (a cura di), *Approaching Human Geography: An Introduction to Contemporary Theoretical Debates*, London, Guilford Press, 1991.

⁴ Alain Touraine, *Le retour de l’acteur*, Paris, Fayard, 1984.

⁵ *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989.

⁶ Yi Fu Tuan, *Space and Place*, London, Edward Arnold, 1977.

⁷ L’illustrazione è estratta da Gillian Rose, “Place and identity: a sense of place” in Doreen Massey and Pat Jess (a cura di) *A Place in the World*, Milton Keynes, Open University Press, 1995, pp. 87-132. Il commento che segue s’ispira dal testo di Gillian Rose.

⁸ È ad esempio questa la posizione di David Harvey.

⁹ *Transnational Connections*, London, Routledge, 1997.

¹⁰ “A global sense of place” in *Space, Place and Gender*, London, Polity Press, 1994, pp. 147-156.

¹¹ “presentismo”: (ri-)lettura del passato con le categorie del presente

¹² Reazioni che servono da *input* per adattare lo script iniziale.

¹³ Ola Söderström (a cura di), *L’industriel, l’architecte et le phalanstère: invention et usages de la cité d’entreprise d’Ugine*, Paris, L’Harmattan, 1997.

¹⁴ Preciso che questo schema rappresenta le diverse *dimensioni* del progetto che abbiamo voluto descrivere e non il processo di concezione. Non significa in altri termini che consideriamo la concezione come un processo lineare.

¹⁵ Ola Söderström, “Composer avec l’espace de l’urbanisme patronal: notes sur la construction des identités dans les cités d’entreprise”, *Géographie et cultures*, No 22, pp. 93-108.

¹⁶ Devo precisare però che i lavori sulla concezione industriale non sono un modello sufficiente per la concezione urbanistica. Bisogna considerare per esempio la sua essenziale dimensione estetica. Occorre, visto che il progetto è sempre una proiezione nell’avvenire, anche saper anticipare usi futuri, c’è quindi un problema di temporalità che non può essere evacuato.

¹⁷ Michel Conan, *L’invention des lieux*, Paris, Théétète, 1997.

¹⁸ Si tratta in questo caso di un edificio, ma il metodo è stato utilizzato anche a livello di spazi pubblici e di progetti urbani, cf. Michel Conan, *Perspectives pour la maîtrise d’ouvrage publique*, Paris, CSTB, 1995.

¹⁹ Rosanna Forray-Claps, *Travail urbain, espace public et démocratie locale*, Cahier No 1, Atelier de Travail Urbain de Grande Synthe, 1996.

A spasso con Marc Augé

di Fabrizio Poretti

L'etnologo Marc Augé, directeur d'études all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi si è fatto conoscere per i suoi lavori sui sistemi di potere, la religione tradizionale e il profetismo in Costa D'Avorio. A partire dal 1985 si è dedicato a una antropologia della surmodernità come esperienza personale e come teoria della modernità. Tra le sue opere più recenti segnaliamo: *Un etnologo nel metro*, Elèuthera, 1992; *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 1993; *Il senso degli altri*, Anabasi, 1994; *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Il Saggiatore, 1997; *L'impossibile voyage. Le tourisme et ses images*, Payot et Rivages, 1997; *La guerre des rêves*, Seuil, 1997. A spasso per il Ticino e sotto una pioggia battente abbiamo rivolto a Marc Augé alcune domande sul suo modo di concepire l'antropologia.

Durante la lettura delle sue opere ci si rende conto dell'esistenza di due stili e periodi diversi. Ultimamente con "Storie del presente" cerca delle risposte teoriche che in "Un etnologo nel metro" non c'erano. Intende fare qualche cosa di nuovo? Cerca uno stile diverso? Si tratta di una ricerca personale?

Questa alternanza tra libri "romanzati" e libri professionali esiste già da un po' di tempo, ma dal punto di vista antropologico questi testi non sono tra di loro differenti, parlerei piuttosto di continuità. Da una parte continuo ad andare in Africa e in America Latina e quindi la mia idea non è sicuramente quella di un semplice ripiego sul mondo europeo, si tratta piuttosto di porre l'interesse su fatti trasversali. In secondo luogo introduco in questa mia osservazione anche ciò che riguarda un'antropologia dei mondi contemporanei, che è da vedere un po' come un manifesto con il quale cerco di spiegare quello che intendo fare. In realtà faccio sempre la stessa cosa. Non ho mai preteso di fare un'antropologia globale del metro o dei giardini, ma ho cercato di riflettere sull'esercizio stesso. Si trattava di un tentativo e un'esperienza personale che mi ha portato a partecipare al dibattito fra antropologia e letteratura.

Sono del parere che si debba definire l'antropologia per il suo oggetto e non per il suo metodo, anche se il metodo è importante: non si procede nello stesso modo se si lavora da soli oppure con dei piccoli gruppi. Ma credo che l'oggetto di studio dell'antropologia non sia nè l'individuo nè la collettività in quanto tali, ma la relazione che permette di passare dall'uno all'altro. Studiamo le relazioni nel senso classico del termine, come le relazioni di parentela o quelle economiche. La relazione possiede una dimensione individuale, tutte le persone devono averla in testa, è una dimensione collettiva che sta alla base dei legami che formano la società. Deve dunque essere un'idea condivisa da tutti. Credo che il tema della relazione possa essere studiato in contesti storici, sociali e culturali molto diversi tra loro.

Oggi si parla di crisi: crisi di identità, delle istituzioni; in ogni caso si tratta della crisi di una relazione con gli altri (famiglia, scuola e sindacati non hanno più il peso di una volta). È logico che questo periodo, compresi i suoi aspetti più contemporanei, richiami lo sguardo antropologico. Io tento di fare quello di cui hanno parlato i nostri padri fondatori, per esempio Marcel Mauss quando parlava del fatto sociale totale, ossia della necessità di prendere in considerazione tutto il contesto.

Trovandosi oggi in piena foresta amazzonica per studiare una popolazione e per capire come gli individui si organizzano, prendendo in considerazione il contesto ci si accorge che ormai, anche nel particolare, è presente il pianeta. Oggi qualunque popolazione si rende perfettamente conto di appartenere alla nostra stessa terra.

Ma non crede che con questo approccio antropologico alla realtà contemporanea si possa entrare in conflitto con altre discipline che indagano gli stessi "terreni" (la sociologia per esempio)?

Non credo che ci sia questo tipo di problema, è una questione ormai superata. Ci sono sicuramente dei campi che si coprono parzialmente, ma nella definizione generale la peculiarità dell'antropologia è quella di osservare e di concentrarsi sull'aspetto della relazione. Esiste oggi una corrente dell'antropologia contemporanea a cui vengono attribuiti nomi non adeguati: antropologia del quotidiano, della contemporaneità. Le etichette sono sovente approssimative, io credo che l'antropologia sia sempre stata contemporanea. Pur non essendone pienamente coscienti, da sempre gli antropologi e gli altri ricercatori arrivando in un luogo isolato cambiano la situazione della regione, dando inizio in un certo senso alla mondializzazione.

A Parigi abbiamo fondato un centro, chiamato Centro di Antropologia dei mondi contemporanei, che dirige vari progetti in mondi più o meno lontani dal nostro, in quanto riteniamo che il Mondo sia costituito da tanti mondi differenti e contemporanei.

Sono persuaso che chi pretende di fare un'antropologia pura la tradisce perché non applica le prescrizioni dei primi antropologi che dicevano di prendere in considerazione l'insieme della situazione. E' evidente che agli inizi del secolo il contesto non era il medesimo di oggi. Non mi interessa rientrare in una categoria. Sono in completo disaccordo intellettuale con coloro che mi criticano e li accuso di fare dell'archeologia e non dell'antropologia.

Che cosa intende per contesto? Intende un contesto geografico?

Intendo un contesto socio-geografico.

Quando per esempio si lavora sulla monografia di un villaggio, si inizia con l'analisi del suo contesto geografico e del gruppo di appartenenza. Dagli anni sessanta in poi, per poter fare un'analisi completa, è stato necessario prendere in considerazione il contesto coloniale che aveva cambiato alcune cose. Oggi, se si volesse prendere in considerazione il contesto del terreno da analizzare si dovrebbe tenere presente che gli abitanti, grazie alla radio, alla televisione, alla presenza di turisti, ecc., sono consapevoli di far parte di un contesto globale nel quale hanno cominciato a integrarsi.

Quindi secondo lei gli antropologi che studiano e scelgono degli oggetti antropologici o delle popolazioni senza vederli in un contesto ampio, li studieranno in maniera un po' archeologica?

Quando gli oggetti di studio sono ben definiti è legittimo isolarli e studiarne le dinamiche interne come avviene ad esempio quando si analizza la logica degli scambi matrimoniali o i sistemi di parentela. Un approccio di questo tipo è interessante da un punto di vista logico e cognitivo.

Purtroppo però non sono molti gli etnologi che sono in grado di spiegare in modo convincente le questioni di parentela e di alleanza. Per farlo bisogna definire bene l'oggetto per sapere se deve essere contestualizzato o meno. Della parentela per esempio può essere studiata sia la sua logica interna, sia la sua evoluzione, da quest'ultima poi si può intuire la sua forma di base.

Quindi - e non lo trovo per niente scandaloso - è possibile isolare l'oggetto e tentare di ricostruire partendo da esso i suoi miti. Questo tipo di operazione è molto difficile e delicata perché i miti sono sempre espressi attraverso una recita continua che viene trasmessa e progressivamente trasformata dalla gente. Credo che spesso l'approccio di chi pretende di fare dell'etnologia in senso classico sia molto approssimativo in quanto il suo oggetto non è ben definito. Se si studiano i sistemi religiosi di un determinato popolo è evidente che essi sono stati influenzati dall'esterno e ne ripropongono alcuni elementi. Se un antropologo non considera tutto questo in prospettiva, passa vicino alla realtà senza coglierla.

Come definisce questa etnologia che si potrebbe caratterizzare attraverso il concetto di relazione?

Ritorno a quanto detto prima. Preferisco definire l'antropologia sociale attraverso il suo oggetto: la relazione sociale. Questa, rappresentata simbolicamente, diventa una costrizione simbolica che deve essere accettata da tutti. La relazione deve esistere nella testa di tutti, essere una referenza comune che si deve negoziare. Bisogna pensarla all'interno di una collettività in cui esistono delle istituzioni che la mettono in atto e dei rituali a loro sostegno. È questo l'oggetto dell'antropologia a prescindere dal tempo, dal periodo o dal luogo di ricerca.

Uno studente d'antropologia si trova dinanzi a una miriade di correnti antropologiche. Quale di queste è secondo lei la più vicina alla sua maniera di fare antropologia? Perché?

Rispondo consigliando agli studenti di leggere le grandi monografie inglesi (Evans Pritchard, Malinowski, ecc.) che restano senza equivalenti e sono la base della storia dell'antropologia.

Mi chiede a quale corrente mi sento più vicino. Io trovo in tutte le correnti qualcosa con cui sono d'accordo. Sicuramente sono più vicino agli strutturalisti, ma adesso direi che non sono vicino agli antropologi che fanno delle storie di vita (postmodernisti). Se si volesse insultarmi bisognerebbe trattarmi da postmoderno. Attualmente mi sento più lontano dall'antropologia postmoderna americana perché è un prolungamento del culturalismo americano. Ciò che mi disturba del postmodernismo (presentato da persone brillanti come Clifford e Marcus, che sono per altro degli amici) è il relativismo che nasconde. Il terreno antropologico viene definito un po' come un *patchwork* all'interno del quale ci sono delle culture definite in modo diverso e dove ogni cultura viene individuata attraverso le *local voices* (voci locali singolari) che entrano bizarramente in dialogo con il discorso dell'etnologo. Per i postmoderni il testo che risulta da questo dialogo è la cosa più importante. Un'antropologia di questo tipo è basata sull'arbitrio di una scrittura singolare, questo può essere interessante esteticamente, ma non corrisponde all'idea di fondo della nostra disciplina.

L'etnologo viene interpellato per ogni problema, è l'esperto di tutto. Non si rischia in questo modo di creare una eccessiva dispersione dei contenuti della disciplina?

È sempre stato richiesto agli antropologi di dare dei consigli a chi opera in campi diversi.

Credo che questa dispersione possa rappresentare il successo della disciplina e forse abbiamo piuttosto a che fare con l'impotenza di altre discipline che non riescono a spiegare determinati problemi. Il pericolo è che alcuni vendono l'antropologia in tutte le salse, il numero di filosofi e storici che fanno dell'antropologia è inquietante perché essi adottano uno stile di pensiero piuttosto che una disciplina.

Quali sono gli scopi dell'antropologia senza esotismo? È possibile non trattarlo?

L'esotismo è la distanza da tutto, è tutto ciò che è diverso. L'antropologia prende in considerazione l'esotismo in quanto vuole guardare il mondo attraverso l'altro.

Il rapporto tra l'antropologo e l'esotismo è comunque difficile. Oggi, per effetto della globalizzazione l'esotico (inteso come "altro") non esiste più. Questo è il motivo per il quale il tema dell'esotismo è molto sentito. La vita odierna è fondata su immagini: il grande pubblico riceve immagini che non corrispondono ad una realtà, per esempio i turisti partono alla ricerca di immagini e ritornano per riguardare immagini.

È necessario fare ricerca sul terreno? Gli antropologi sono vicini al loro oggetto di studio?

Mi rifiuto di dirigere delle tesi che non siano legate al terreno. Il terreno è legato all'antropologo e non deve essere necessariamente lontano, si può studiare anche il vicino. L'etnologo pretende di essere dentro e fuori allo stesso tempo: la distanza e la partecipazione creano l'originalità del lavoro dell'antropologo.

• Ricerche

Ivano Fosaneli, "Medio tanos": Ticinesi d'Argentina, emigrazione, insediamento ed identità, Rapporto di ricerca, 1998

Il lavoro verrà presentato giovedì 1.10.1998 alle ore 20.30 nella Sala del Consiglio Comunale di Balerna nell'ambito di una rassegna sull'Argentina organizzata dal Dicastero Cultura del Comune di Balerna.

Matteo Clerici, Il club sportivo: le sue attività, la sua territorialità

Solo negli ultimi anni, grazie all'evoluzione dei mezzi di analisi e alla maturazione delle nuove problematiche scientifiche, la geografia umana ha cominciato ad interessarsi ad una realtà spesso bistrattata dai ricercatori: la realtà sportiva.

Lo sport, attività fisica dalle proprietà benefiche e ludiche, ha sempre costituito un potente vettore di identificazione di massa ed è sempre stato presente sotto variegate forme in tutte le civiltà nel corso della storia.

Solamente in periodi recenti, all'attività sportiva si sono legate attività economiche e manageriali al servizio di una logica di profitto economico sempre più esasperata.

Quali strade analitiche esistono dunque in campo geografico per analizzare la società sportiva? La geografia umana moderna studia la relazione tra gli uomini ed il loro territorio sotto tutte le sue espressioni. Secondo questo modo di procedere la società sportiva risulta essere il prodotto di un'interazione tra uomini che in qualche modo deve prendere forma su un dato territorio.

Il punto centrale dell'analisi è dunque chiedersi in che modo e seguendo quali parametri il club sportivo si ancora al territorio.

Per rispondere a questa domanda bisogna riflettere sulla struttura della società sportiva moderna, concepire il club come un insieme di attività che con la loro azione rendono possibile il momento della partita: elemento fondamentale per la sopravvivenza del club e mediatore che attualizza la relazione tra il club sportivo e la sua esteriorità (tifosi).

Esistono delle attività di sostegno gestite direttamente dal club sportivo (sponsor, vendita di gadget, pre-vendita e vendita di biglietti,...) che chiameremo attività di sostegno diretto e che portano al club un beneficio economico immediato.

Importanti sono pure le attività di sostegno indiretto al club come per esempio la stampa parlata e quella scritta che non legano la loro esistenza direttamente a quella del club sportivo; i fan's club, coordinati in parte dal club ma gestiti in tutto e per tutto da tifosi estranei all'organigramma della società sportiva.

Insomma non è tanto la partita come mediatore che ci interessa, ma piuttosto le attività direttamente ed indirettamente legate al club sportivo che rendono possibile la partita stessa.

Queste attività esprimono il modo in cui il club sportivo si ancora al territorio, le relazioni che il club tesse con altri attori territoriali.

L'analisi del campo d'azione territoriale di ognuna di queste attività fornirà elementi utili per capire in che modo il club sportivo è presente sul territorio. Il raggruppamento e la somma di tutte queste aree di funzionamento permettono di comprendere la struttura del territorio del club sportivo.

Non bisogna inoltre dimenticare che il territorio del club sportivo (e quindi l'insieme di tutte le sue attività) abbisogna di un cemento che gli permetta di restare unito e compatto; questo cemento può essere chiamato *identità*. Senza la presenza di un pubblico che si identifica nella società sportiva e nella relativa squadra, non solo il discorso fin qui fatto non avrebbe senso ma le società sportive non avrebbero ragione di esistere.

L'Hockey Club Ambrì Piotta ha costituito l'elemento concreto su cui applicare la teoria precedentemente esposta nell'ambito della mia tesi di laurea. Il risultato può essere in parte accostato ad uno degli slogan della curva biancoblù: "Il Ticino è biancoblù".

Al di là del fatto di verificare se il Ticino sia o meno "biancoblù" (per farlo occorrerebbe comparare i territori delle due maggiori società hockeistiche ticinesi), questo lavoro ha voluto mostrare il territorio del club biancoblù su scala svizzera tramite le *impronte* lasciate da ognuna delle sue attività di sostegno.

Matteo Clerici, *Le club sportif: ses activités, sa territorialité*, 1998, lavoro di licenza in Geografia presso la facoltà SES dell' Università di Ginevra

• **In rete**

Convegni e incontri

Immigrazioni e multiculturalità nell'Italia di oggi

Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio
- Sezione geografia, dal 16 al 18 settembre 1998

Per informazioni e iscrizione: Tel. (0039) 0734/ 93.18.23 Fax (0039) 0734/ 93.30.11

La ricerca alpina e le trasversali

Accademia svizzera di scienze naturali ASSN/SANW,
dal 23 al 26 settembre 1998, Airolo, San Gottardo, Piora

Per informazioni: Tel. 091/ 923.25.22 Fax 091/ 922.09.93; Tel. 031/ 312.33.75 Fax 031/ 312.32.91

L'Europe, un continent à géographie variable

Festival International de la Géographie de Saint-Dié-des-Vosges, dal 1 al 4 ottobre 1998

Per informazioni: Tel. (0033) 0329/ 52.66.78 Fax (0033) 0329/ 56.09.31

Le mythe écologiste: de la rupture à la banalisation

Centre de Sociologie des Représentations et des Pratiques culturelles du Département de Sociologie de
l'Université Pierre Mendès France, Grenoble, dal 19 al 21 novembre 1998

Per informazioni: Tel. (0033) 0476/ 63.59 41 Fax (0033) 0476/ 17.06.62

Formazione

Territoire, réseaux et mobilité, Diplôme postgrade en Géographie, Conférence Universitaire de la Suisse occidentale, in collaborazione con l'Ecole polytechnique fédérale de Lausanne et l'Université Joseph-Fourier de Grenoble. L'insegnamento, della durata di un anno, prevede 240 ore di corsi e seminari e la preparazione di un mémoire.

Per informazioni: Tel. (0041) 022/ 705.83.32 Fax (0041) 022/ 705.83.53

Urbanisme et aménagement, Diplôme d'Etudes Supérieures (DES), Université de Genève, Institut d'architecture. L'insegnamento si estende su tre semestri di corsi (giovedì e venerdì tutta la giornata e sabato mattina) e un quarto dedicato al lavoro di diploma.

Per informazioni: Tel. 022/ 705.71.44 Fax 022/ 311.25.46

Esposizioni

Derrière les images, Musée d'ethnographie de Neuchâtel, rue Saint-Nicolas 4, aperto tutti i giorni dalle 10.00 alle 17.00 escluso il lunedì, fino al 24 gennaio 1999

• Libreria geografica

Riviste

Rivista Tecnica, nuova serie, Editore ADV Publishing House S.A., Lugano

Rivista Tecnica è un periodico che ora si presenta sotto nuova veste e con nuovi intenti. La pubblicazione, aperta a contributi di discipline diverse, ha scadenza bimestrale, verranno pubblicati cinque numeri annuali più un sesto fascicolo dedicato ai progetti. Rivista Tecnica, come si può leggere nella presentazione del suo direttore Peter Disch, “intende concentrarsi su una riflessione attorno alle origini e all’essere del fare architettura” e avrà “un carattere sperimentale”. Malgrado si tratti di una nuova serie, la tradizionale denominazione viene mantenuta in quanto i promotori ritengono che l’aggettivo “tecnica”, nella sua accezione greca (*tékhne*, arte, artefatto, produzione) possa ancora caratterizzare la rivista alla quale è stato attribuito un indirizzo umanistico. I diversi numeri vogliono essere monografici, il primo è intitolato “*a casa at home*”, mentre il secondo sarà dedicato al tema “*la soglia the threshold*” e i prossimi contenuti verteranno attorno ai temi della città e del territorio. La nuova Rivista Tecnica, che si definisce rivista indipendente d’architettura pubblicata nella Svizzera Italiana, presenta i propri articoli sia in italiano sia in inglese a testimonianza del suo rapporto con il locale e le sue forze (in questo caso l’Accademia di Mendrisio) e delle sue aperture internazionali.

Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile, La città sostenibile, L’auto elettrica ha un futuro?, n° 1, 1998, il Mulino, Fondazione ENI Enrico Mattei

Didattica

Manlio Dinucci, *Il sistema globale*, Zanichelli, Bologna, 1998

Questo nuovo libro di testo di Manlio Dinucci si propone di leggere il nostro tempo come il “periodo della globalizzazione” all’interno del quale l’accelerazione della conoscenza scientifica non si trasforma in capacità di preservare il patrimonio naturale, spesso usato come semplice bene di consumo. Il testo è costituito da cinquantacinque unità articolate attorno a sei moduli: Dinamiche geoeconomiche, Economia e società, Tendenze demografiche e urbanesimo, Sviluppo della comunicazione, Scelte energetiche, Impatto ambientale. Ogni modulo viene completato con un capitolo con l’indicazione di siti Internet e di itinerari per accedere a banche dati internazionali.

Dati statistici, carte tematiche, fotografie e una grafica gradevole ne fanno un utile strumento di consultazione da utilizzare in contesti diversi quali la scuola, le associazioni e le attività seminariali.

Giovanni Simona, Tazio Bottinelli, *Dar senso alle dia. Città e regioni del Ticino viste dall’alto*, Ufficio dell’Insegnamento Primario, Scuola magistrale cantonale, Centro Didattico Cantonale, 1997; centocinquanta diapositive e relativo quaderno di accompagnamento.

Raccolta di fotografie dall’alto scattate da Luca Solari completata con una proposta didattica di lettura e di analisi per gli allievi delle scuole elementari e medie. Gli autori, docenti alla Scuola magistrale di Locarno, propongono attraverso l’uso di queste diapositive e la costruzione di modelli, schizzi e quadri di sintesi, una interpretazione geografica della regione ticinese.

Publicazioni

Jean-François Staszak (sous la direction de), *Les discours du géographe*, Collection Géographie et culture, L'Harmattan, Paris, 1997

Adalberto Vallega, *Geografia delle strategie marittime*, Mursia, Milano, 1997

Jean-François Troin, *Le metropoli del Mediterraneo. Città di frontiera, città cerniera*, Enciclopedia del Mediterraneo, Jaka Book, Milano, 1997

Jean-François Trochet, *La géographie historique de la France*, Presses Universitaires de France, Coll. Que sais-je?, Paris, 1997

Paolo Perulli (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998

Piero Bonavero, Egidio Dansero (a cura di), *L'Europa delle regioni e delle reti*, Torino, 1998

Giacomo Corna-Pellegrini, *Geografia come desiderio di viaggiare e di capire*, Coll. Studi e ricerche sul territorio, Unicopli, Milano, 1998

Alberto Salza, *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino, 1997

André Corboz, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di Paola Viganò, Franco Angeli, Milano, 1998

Conradin A. Burga, Roger Perret, *Vegetation und Klima der Schweiz seit dem jüngeren Eiszeitalter*, Ott Verlag, Thun, 1998

Stephan Bader, Pierre Kunz, *Climat et risques naturels - La Suisse en mouvement*, édité par la direction du programme PNR 31, 1998

Antonio Cuñha, Philippe Leresche, Isabelle Vez, *Pauvreté urbaine - Le lien et les lieux*, éditions Réalités sociales, 1998

• GEA domani

Arturo Lanzani, architetto, professore al politecnico di Milano

Percorso itinerante nell'hinterland milanese

sabato 26 settembre 1998

(informazioni su Internet e iscrizioni allo (0041) 091/ 825.98.18)

Aurelio Galfetti, architetto, direttore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio

La città Ticino

giovedì 8 ottobre, ore 18.30, Mövenpick, ristoro autostradale Bellinzona Sud (corsia sud-nord)

• **Sommario**

Presentazione		1
Polarità		
	Costruire il luogo, di Ola Söderström	2
	A spasso con Marc Augé, di Fabrizio Poretti	8
Ricerche		
	“Medio tanos”: Ticinesi d’Argentina, emigrazione, insediamento ed identità di Ivano Fosanelli	11
	Il club sportivo: le sue attività, la sua territorialità, di Matteo Clerici	11
In rete		
	Convegni e incontri	12
	Formazione	12
	Esposizioni	12
Libreria geografica		
	Riviste	12
	Didattica	13
	Pubblicazioni	13
GEA domani		14
Sommario		14